

# PARTITA DOPPIA

## Le indagini del commissario Picchio Aristide

### 1

#### PARTITA DOPPIA

La porta si richiuse con un sinistro mugolio dietro le possenti spalle del Commissario Picchio Aristide: le mani strette a pugno, infilate dentro le tasche del soprabito, il viso largo e assorto in qualche preoccupazione, gli occhi piccoli sempre in movimento erano caratteristiche che ognuno alla Questura centrale conosceva bene. Le scarpe lanciavano sonori scricchiolii nel corridoio deserto; provò ad avanzare sulle punte, ma era faticoso, provò ad appoggiare il tacco, ma il suono sordo riecheggiava sulle pareti. Scrollò le spalle e tornò a camminare normalmente. Lo sguardo seguiva distrattamente le crepe nel muro, le connessioni delle mattonelle, i tubi del riscaldamento che si inseguivano tra i termosifoni, visioni che da qualche giorno si erano fatte consuete. Aprì la porta di una stanza contrassegnata dal numero tredici.

L'uomo aprì la porta e sorrise, si scostò per permettere alla donna di entrare.

«Grazie per essere venuta.»

«Era il minimo, considerato che finalmente ti sei deciso a firmare, così mi ha detto l'avvocato e spero che tu non abbia cambiato idea.»

«Io speravo che l'avessi cambiata tu...» Le labbra di lui recitavano una sincera speranza, solo un lampo negli occhi lasciava trapelare la disperazione per l'abbandono e la certezza che l'unione non si sarebbe mai più ricomposta.

«Basta, ne abbiamo parlato fino alla nausea, sono stanca e stufa, non è qui che possiamo ritrovare la... l'armonia che abbiamo perduto, ci è sfuggita di mano, cosa dovevo fare, buttarmi via, buttare via la mia vita dietro al fallimento del nostro matrimonio?»

«Io l'ho fatto.»

«Tu sei tu, e io non intendo dirti se hai fatto bene o se hai fatto male. Lo hai fatto, tu sei tu, padrone di sperperare tutto quello che hai, dopo che mi avrai dato la mia parte.»

«Lo sai che non è questione di soldi...»

«Ah no? Vallo a dire al mio avvocato! Ti ho fatto fare dieci ingiunzioni. Guarda io sono qui adesso solo perché tu hai giurato, giu-ra-to, che avresti firmato le carte davanti a me, che le avresti firmate, hai capito?»

La voce della donna si era fatta stridula, ormai timorosa che anche quell'incontro si rivelasse l'ennesimo imbroglio, un fallimento, come era stato un imbroglio un quarto di secolo vissuto con quell'uomo di cui conosceva soprattutto le debolezze. Lui le fece cenno di sedersi, la guardò, si guardò attorno: il salottino era arredato modernamente, con squallida mancanza di fantasia, comprato in blocco pochi anni prima dalla donna che era ancora sua moglie. Faceva tutto così lei, non aveva tempo per scegliere la qualità o tirare sul prezzo, entrava in un mobilificio e chiedeva che le arredassero un salotto, il colore? sul verde. Non aveva tempo, non le avanzava tempo dopo aver trascorso due, tre ore al telefono con un'amica. La cena? si cenava se faceva in tempo a scendere in rosticceria, sennò doveva bastare un pacchetto di cracker e un bicchiere di vino. Lei era

a dieta, era perennemente a dieta e naturalmente non cucinava per non cadere in tentazione.

La donna estrasse un fascicolo di fogli dattiloscritti dalla borsetta. «Ecco, il contenuto lo conosci, devi firmare in fondo, sopra alla mia firma.»

Spinse verso di lui i fogli con un gesto che l'uomo trovò sgarbato. Cercò di pensare a quando si erano scambiati un gesto d'affetto l'ultima volta. Era stato tanti anni prima, sul mare, ascoltando una canzone di Jacques Brel, *Il pleut sur Bruxelles*, sulla passeggiata a mare, in un localino aperto per caso perché l'autunno non è stagione di bagni né di passeggiate e non era neppure domenica. Erano immersi in un grigiore che confondeva cielo e nuvole, mare e rena e l'asfalto della strada, confondeva i loro sguardi e i loro pensieri. Si parlavano, si tenevano le mani e ad un tratto lei gli fece una carezza, sotto lo sguardo divertito della padrona del bar che sapeva come quei giorni grigi, alla fine di una estate sonnolenta, risvegliassero le malinconie e le tristezze e acuissero la paura della solitudine. Lui disse qualcosa, un verso di una poesia d'amore "al ponte Mirabeau passa la Senna..." erano fidanzati già da un anno, si erano illusi di trovarsi bene insieme, forse non erano innamorati, quello doveva essere un addio "... il nostro amore passa e io rimango...", sua madre glielo aveva detto di trovarsene un'altra ma, si sa, le mamme sono sempre troppo attaccate ai figli. E lei si mise a piangere, senza singhiozzare, un pianto leggero come un sorriso, però con lacrime vere, che attenuavano le ombre del passato. Lui le chiese di sposarlo e lei rispose che ci avrebbe pensato. Dopo due secondi aggiunse che ci aveva pensato e che accettava. Poi svanirono lentamente gli attimi d'amore, non ci furono mai più momenti di nostalgia, né lacrime, neppure a suonare Jacques Brel fino allo sfinimento. Lui non recitò più poesie e la vita iniziò a trascorrere senza chiedere molto, senza dare molto.

«Mi sembri addormentato, non mi avrai fatto venire fin qui per non firmare neppure? Non sarà stata una scusa per vedermi? Uffaaaa, sei sempre il solito indeciso buono a nulla!»

L'uomo la guardava. Gli occhi scorrevano come mani sui capelli bruni, spinti dietro l'orecchio, sulle spalle disegnate da una giacca elegante, sui seni, sempre evidenziati da opportuni sostegni. Aveva i seni piccoli, da giovane aveva invidia per le amiche che potevano esibire prorompenti rotondità, ma con il passare degli anni avevano inventato reggiseni in grado di rimpiazzare qualsiasi fantasia erotica e lei si divertiva ad esibire poppe all'apparenza ancora sode mentre le amiche combattevano un'inutile battaglia contro la forza di gravità. Abbassò lo sguardo sulle ginocchia abbronzate, ricordo di un'estate già lontana, la gonna corta lasciava scoperta una generosa porzione di coscia dove qualche macchia e qualche venuzza tradiva l'età. Aveva sempre avuto belle gambe, dritte, affusolate, abbronzate, il colore le rimaneva addosso fino a tardo autunno, frutto di una caparbia e paziente abbronzatura. Lui no, lui la raggiungeva in spiaggia alla domenica quando poteva permettersi di chiudere lo studio da commercialista e si metteva a giocare a ramino con i mariti delle amiche, sotto l'ombrellone, per tutta l'estate, e si ritrovava in autunno con la schiena scura e la pancia bianca, "abbronzatura da pinguino" la chiamava lei, "abbronzatura da contabile, da commercialista" correggeva lui. Anche adesso era tornato l'autunno, erano passati più di vent'anni da quel pomeriggio grigio, da quelle lacrime grigie che cadevano sull'arenile. Doveva prendere una decisione, come allora, come sempre toccavano a lui le decisioni, ma di fronte a lei era confuso, come sempre, si sentiva imbarazzato e confuso, come un bambino rimproverato dalla maestra a scuola, dalla mamma a casa, rimproverato dalla nonna ai giardini, rimproverato dal mondo.

«Guarda che se non firmi subito me ne vado e sarà inutile che mi cerchi ancora, ti manderò i carabinieri, disgraziato!»

L'uomo sapeva di dover prendere una decisione. Ad un tratto, confusamente, ricordò che tutto era stato fatto. Aveva trovato il veleno, ne aveva riempito una siringa con l'ago lungo, aveva scelto la bottiglia di vino, un Brunello riserva 1956, l'ultima di quattro bottiglie che avevano aperto con religiosa attenzione ogni vigilia di Natale, fino all'anno prima. Sì, tutto era stato fatto, adesso dovevano brindare anche se non era ancora Natale, non ci sarebbe stato mai più un Natale insieme.

«Non ti innervosire, se non ti innervosisci sembri più bella... aspetta, vedi? ho firmato, ecco i tuoi fogli firmati, non hai sprecato il tuo tempo venendo qui, non volevo farti perdere tempo, soltanto rivederti ancora una volta... e brindare ancora con te, come abbiamo fatto ogni Natale, tu ed io, soli... ho ancora una bottiglia del nostro vino.»

«Mi sembra una cosa stupida, dammi un bicchierino di vermouth.»

«Non avrebbe lo stesso significato che brindare con l'ultima bottiglia di un vino che avevamo scelto insieme.»

«E' proprio una cosa stupida... ma almeno hai firmato... va bene, però presto, che l'avvocato mi aspetta.»

L'uomo si alzò con trattenuto entusiasmo, aprì lo sportello a ribalta che nascondeva una piccola raccolta di bottiglie, estrasse una bordolese coperta di un'etichetta colorata, la maneggiava con cautela, senza scuoterla, camminava lentamente, la appoggiò sul tavolo, proprio di fronte alla moglie, vi aggiunse due bicchieri dal lungo stelo, scintillanti alla luce delle molte lampade di una grande plafoniera a soffitto. Con movimenti lenti si impadronì della bottiglia, con la punta del cavatappi ne asportò la capsula di stagnola, con un tovagliolino bianco pulì il vetro da qualche frammento di polvere, lentamente ne estrasse il turacciolo ed altrettanto lentamente riempì metà di un bicchiere del liquido rubino.

«Tu non bevi?»

«Solo una goccia, da qualche mese ho un'acidità infernale, io dovrei bere solo acqua, anzi, se non ti dispiace ti accompagno con un po' d'acqua.»

«Porta sfortuna brindare con acqua... beh, tanto porta sfortuna a te! »

La donna gettò indietro il capo ridendo, poi si portò il bicchiere alle labbra e buttò la testa indietro ancora una volta per vuotarlo. Allungò la mano verso la bottiglia, di nuovo si versò generosamente il vino e bevve d'un fiato.

«Almeno l'hai presa bene... dopo una vita di meschinerie è la prima generosità che vedo da te, c'è da stupirsi... senti questo vino ha un che..., sarà quello buono, ma sa... sa di tappo.»

La donna se ne versò ancora, si inumidì le labbra.

«Sa di tappo, fa proprio schifo! lo sapevi, per questo non ne hai bevuto, hai sentito l'odore quando l'hai aperto...»

Ammutolì di botto, fece una smorfia, lo guardò negli occhi, si alzò, si avviò verso il bagno con passo pesante, passando dietro le spalle del marito.

Lui rimase seduto al tavolo, apriva e chiudeva i pugni, tanto per fare qualcosa, cosciente che quello che andava fatto andava fatto. Il rumore dei tacchi tornò a farsi sentire. L'uomo guardava davanti a sé e ad un tratto udì il silenzio. Era abituato al silenzio, i numeri non parlano e sua moglie da mesi non parlava più in sua presenza. Quello era un silenzio diverso. Si voltò di scatto, in tempo per vedere il foro nero della canna della pistola prima che partisse il colpo.

«Sei uno stupido, uno stupido contabile, l'ho capito che volevi avvelenarmi, non avresti mai aperto una bottiglia di vino vecchio senza decantarlo, lo dicevi sempre che va aperto sei ore prima. Adesso andrò all'ospedale, mi faranno una lavanda gastrica e sarò salva, mentre tu sarai un assassino pentito che si è suicidato con la sua pistola. L'hai lasciata nel solito cassetto, sotto le mutande, sei proprio uno stupido.»

La donna parlava con un fagotto umano accasciato sul pavimento. Gettò la pistola per terra, vicino al corpo, si tolse i guanti e tornò a riporli nel guardaroba. Raccolse le carte che giacevano sul tavolo e con passo malfermo, col respiro affannoso, uscì.

L'infermiera salutò il Commissario, lo aiutò ad infilarsi il camice e ad indossare la mascherina bianca. Poi lo guidò dal degente.

«Come l'ha passata la notte?»

«La notte? bene, come vole che la passi, poverino, è uscito dal coma da 'na settimana, ma un cià guadagnato nulla, parlare 'un parla, respirare senza il polmone d'acciaio un pole, l'unica cosa che fa è che ogni tanto sbatte l'occhi. Per il resto è completamente paralizzato.»

Picchio Aristide era in piedi a fianco del degente cercando qualche sintomo di vita negli occhi spenti. L'infermiera se n'era andata, erano rimasti soli nella stanzetta. Picchio incrociò le braccia sul torace da lottatore in pensione ed esalò un sospiro rumoroso.

«Bel trabagàì, solo te mi potresti aiuta' e invece sei lì che 'un capisci nulla, chissà se capisci, o che si saranno paralizzati anco l'orecchi? 'Nzomma, io l'ho rigrirata da tutte le parti questa frittata, una siringa piena di veleno s'è trovata nel cassetto di cucina, sul tavolino la bottiglia tutta rovesciata ciaveva un fondo melmoso di vino che puzzava di tappo da fa' onco, la tu' moglie schiantata colla macchina contro il lampione davanti a casa tua, morta sul colpo e te che ti sei sparato chissà perché. La tu' moglie pareva bria'a, i testimoni cianno detto che ni stavano volando dei fogli dal finestrino e che per agguantalli ha perso il controllo, e questo si pole capi', ma te perché ti sei suicidato con un colpo in mezzo alla fronte, che un si sa mai il proiettile che strada piglia sull'osso... o un ti potevi spara' alla tempia o in bocca come tutti? E' inutile che sbatti l'occhi, bello mio, a me un me la racconti...»

Al commissario scoppiò una risata che fece accorrere l'infermiera.

«Eh no, un me la racconta davvero... cos'ha detto il dottore? irreversibile eh? allora 'un me la racconta più. Un altro caso da archivia', boia dé, e ci sto prendendo il vizio...»